

Giugno 2010

SARCEDO

Storia & Cultura

Quaderno

7



**SARCEDO E BODO NEI SECOLI DELLA
RIEVOCAZIONE STORICA**

Umberto Todeschini

**CANDIDO MION, SITUAZIONI STORIE E PERSONAGGI
ATTRAVERSO CARE E VECCHIE IMMAGINI**

Lino Dall'Igna

ELENA ZUCCHI, BRASILIANI DI SARCEDO

Centro Culturale di Sarcedo

**BREVE STORIA DELLA ROGGIA CAPRA –
MULINO E TREBBIATOIO BASSANI (POI CAVEDON)**

Umberto Todeschini

COME ERAVAMO...

Centro Culturale di Sarcedo

STEMMA E GONFALONE DI SARCEDO...

Giovanni Brazzale

POESIE

Andrea Dal Pero



Sarcedo e Bodo nei secoli della rievocazione storica

Edizione 2010

Umberto Todeschini

Per comprendere con più facilità lo svolgimento della rievocazione, incentrata sul giuramento di fedeltà dei servi e delle masnade avvenuto a Sarcedo nel lontano 1284, è opportuno inquadrare la situazione storica antecedente e successiva a questo particolare episodio.

Diversi cronisti e storici del passato hanno avuto modo di trattare gli avvenimenti di quei tempi, ma fra le notizie di epoca medioevale riguardanti Sarcedo e Bodo che ci sono state tramandate nel libro

“Sarcedo” scritto da don Giovanni Brazzale, attinte principalmente dagli scritti del Mantese e del Maccà, non si fa menzione dell'avvenimento principale, motivo della “Rievocazione Storica”, che si tiene già da qualche anno, con grande interesse, nella splendida cornice collinare di Bodo.

Per trovare ulteriori notizie, da collegare agli avvenimenti suddetti, si è dovuta effettuare una lunga e meticolosa ricerca archivistica che ha permesso di avere abbastanza chiaro il quadro storico e politico atto a comprendere i

motivi che hanno indotto le due sorelle Palma e Aldeita, figlie del fu Marcio da Montemerlo, alla vendita ai nobili Verla, di gran parte dei beni di Sarcedo e di Bodo, comprendenti anche i servi e le masnade. Cerchiamo di dare una cronologia sintetica degli avvenimenti principali che hanno portato al decadimento dei beni ecclesiastici e dei conti vicentini, conseguenza di alienazioni e di vendite simili a quella registrata a Sarcedo nel 1284.

Nell'anno 899, a seguito di una scorreria degli Ungari, veniva distrutta la basilica di S.Felice e Fortunato di Vicenza. Essi riuscirono ad ottenere una clamorosa vittoria, sulle rive del Brenta,

nei confronti del re Berengario del Friuli che era accorso con l'intenzione di sterminarli. A seguito di questo avvenimento egli pensò di fortificare i territori interessati dalle scorrerie di questi predatori, concedendo, a tale scopo, ai vescovi il diritto di erigere dei castelli. Sorsero così anche nel territorio vicentino numerosi castelli fra i quali anche quelli di Sarcedo e di Bodo.

Questi due castelli ebbero la prerogativa di trovarsi in una posizione di confine fra la diocesi di Padova e quella di Vicenza e questo perché re Berengario nell'anno 915 fece una donazione al vescovo di Padova Sibicone mediante la quale estendeva il territorio della diocesi di Padova a tutto l'altopiano di Asiago, comprendente gran parte del pedemonte. Il nuovo confine diocesano faceva passare Breganze sotto la diocesi di Padova e proseguendo verso ovest tagliava a metà il territorio di Sarcedo, proseguiva fino al torrente Igna e costeggiandolo fino a Novoledo risaliva verso nord lungo il Timonchio, assoggettando alla diocesi padovana tutto il territorio di Bodo e di Thiene e, come già detto parte di quello di Sarcedo.

(Il problema riguardante il confine diocesano che taglia in due parti il territorio di Sarcedo non è mai stato



trattato in precedenza e pertanto mi assumo la responsabilità delle interpretazioni che darò in seguito soprattutto quando si parlerà del castello di Sarcedo).

A partire dall'anno Mille gli Ottoni, imperatori germanici, privilegiarono in modo consistente i vescovi vicentini, quasi tutti di origine tedesca e di nomina imperiale, concedendo loro dei poteri giurisdizionali alla pari di quelli del conte di Vicenza, che per questo motivo, entrò in aspro conflitto con essi. Di fatto, prima di allora, il conte, quale rappresentante dell'autorità imperiale, aveva sempre goduto appieno di quei privilegi che ora avrebbe dovuto spartire con il vescovo. La nomina dei vescovi da parte dell'imperatore fu contrastata da Papa Gregorio VII che nel 1075 diede inizio ad una radicale riforma ecclesiastica a causa della quale seguì la cosiddetta lotta per le investiture con l'imperatore Enrico IV durata fino al 1122. I vescovi vicentini, come già detto, quasi tutti in quel periodo, di origine tedesca, preferirono rimanere fedeli all'imperatore Enrico IV anziché al Papa. Nel privilegio dell'anno 1000, concesso dall'imperatore Ottone III al vescovo di Vicenza Rodolfo, sono nominati una ventina di castelli, fra i quali quello di Sarcedo e dopo il 1000, questi castelli furono oggetto delle più importanti investiture feudali del vescovo, ad eccezione e solamente di quella relativa al castello di Sarcedo della quale non si trova alcuna traccia nel libro dei feudi vescovili vicentini. Per giustificare questa anomalia si possono formulare due ipotesi : la prima, che il castello di Sarcedo sia stato fatto edificare dal vescovo di Padova appena dentro al nuovo confine della diocesi padovana formatosi a seguito della donazione di re Berengario del Friuli dell'anno 915

al vescovo di Padova Sibicone, la seconda ipotesi, che il castello di Sarcedo sia stato fatto edificare dal vescovo di Vicenza in diocesi vicentina prima della donazione di Berengario ma che poi sia venuto a trovarsi in diocesi padovana in conseguenza di detta donazione.

E' probabile che l'inserimento del castello di Sarcedo fra i privilegi e le investiture concesse dagli imperatori al vescovo di Vicenza, mediante i diplomi a partire dal 1000 e anni successivi, sia stato uno dei motivi che scatenarono lo scontro violento fra il conte Uguccione Maltraverso e i vescovi vicentini Cacciafronte e Pistore da lui fatti uccidere rispettivamente nel 1184 e nel 1200. Il conte Uguccione infatti rivendicava la giurisdizione su questo castello, che, da documentazione successiva, troveremo sempre fra le proprietà dei suoi eredi.

A rivendicare diritti sul governo della città di Vicenza e del suo territorio, oltre al conte e al vescovo, si era nel frattempo, lentamente ma inesorabilmente, inserito un terzo contendente, il comune, rappresentato dal popolo vicentino deciso ad affermare il diritto di libertà e di governo contro il regime del conte e in particolare, di quello del vescovo. Il patrimonio della chiesa e quello dei conti, già dall'inizio del 1200, venne progressivamente disperso a vantaggio di mercanti, banchieri e usurai che approfittarono degli indebitamenti dei vescovi e dei conti per appropriarsi di molti dei loro beni. Mentre Vicenza era dilaniata dalle fazioni dei Vivaresi, fautori del vescovo, e da quella dei conti Maltraversi, stava crescendo la potenza della famiglia dei da Romano e in particolare di Ezzelino III, che passerà alla storia col titolo di Tiranno. Nel 1236 l'imperatore Federico II ed Ezzelino occupavano Vicenza saccheggiandola e dandola alle fiamme e da questo momento, Ezzelino diventerà l'alleato più fedele dell'imperatore e

dominerà, estendendo la sua tirannia, per più di un ventennio, oltre che sul territorio vicentino anche su quelli di Padova, di Treviso e di Verona, fino alla morte, avvenuta nel 1259 a Soncino dopo essere stato colpito da una freccia nel corso della battaglia di Cassano d'Adda.



Il vescovo Bartolomeo da Breganze dopo la morte di Ezzelino prende possesso della diocesi di Vicenza, assumendo, per un certo periodo, anche un importante ruolo civile.

Nel 1260 il vescovo Bartolomeo investe Marcio da Montemerlo e il conte Beroardo figlio di Guido Maltraverso, delle giurisdizioni e decime di Bassano, Angarano e Cartigliano, che erano stati il cuore della potenza dei da Romano. Anche se non ci sono documenti scritti, è probabile che risalga alla stessa epoca l'assegnazione in feudo di Sarcedo e Bodo da parte dei vescovi di Vicenza e di Padova a Marcio da Montemerlo e al conte Beroardo, visto che i loro eredi, nella vendita fatta ai Verla nel 1284, risultavano



proprietari, pro indiviso, dei castelli di Sarcedo e di Bodo e relativi territori.

Nel 1264 Vicenza, che dopo il regime di Ezzelino non era riuscita a darsi un proprio governo, sentendosi minacciata da una parte dai padovani e dall'altra dai veronesi, sceglie di passare sotto la "custodia" di Padova che ben presto fa sentire il suo peso. Vengono compilati gli statuti volti a favorire i padovani, il vescovo Bartolomeo viene praticamente emarginato e la città dovrà essere governata da un "podestà" di origine padovana. Gli statuti oltre a colpire il vescovo colpiscono i "magnati", cioè le famiglie nobili e le persone ricche e potenti, ai quali viene fatto divieto di comprare o procurarsi giurisdizioni pubbliche (marigantiae e comitatus e neppure i "castra"). Viene fatto divieto di esercitare la giustizia, competenza riservata solo al podestà o ai suoi giudici e consoli, divieto di innalzare fortificazioni di segno ostile (ogni edificio militare deve appartenere al comune).

Questa legislazione antimagnatizia, plasmata su quella di Padova (statuti del 1257), stabilisce il primato del governo cittadino e l'assoggettazione di tutto il territorio e la riduzione dei feudi a possessi. In pratica il territorio viene sottratto alla signoria dei magnati e il podestà diventa il dominatore della città e il liberatore del territorio.

Il vescovo Bartolomeo, messo in disparte, forse trama un riscatto politico della sua Vicenza.

Anche i magnati e i cittadini scontenti (castellani e cives) studiano il modo di liberarsi dalla "custodia" padovana. Il clima è pesante, scoppiano risse frequenti seguite da sanzioni e da minacce di condanne a morte.

Nel 1266 per merito del conte Guido Maltraverso, guelfo e meno ostile ai padovani, viene eletto podestà di Vicenza il veneziano Marco Querini. Non è da escludere che a questa nomina abbia contribuito, dietro le quinte, un'azione del vescovo Bartolomeo che vuole fare capire ai padovani che la città vuole essere sì guelfa ma non a scapito della propria libertà. I padovani si ritirano ai margini della città di Vicenza ma per brevissimo tempo. Per i contrasti tra popolani e magnati che non riescono a prendere in mano il governo della città e per la minaccia di Verona, che occupa alcuni centri di confine, nello stesso 1266, su pressione del conte Guido, Vicenza torna sotto la custodia di Padova che ora pretende però le chiavi e le fortificazioni della città.

Nel 1272 i padovani si riprendono Bassano e territorio pertinente e danno così inizio al loro dominio su tutto il territorio vicentino con obbligo di osservare gli statuti padovani.

Per ottenere il controllo dell'area vicentina, Padova intensifica il proposito di schiacciare o neutralizzare i magnati. Anche la chiesa viene presa di mira e si vuole esorcizzare per sempre un ruolo civile del vescovo quale quello

esercitato da Bartolomeo da Breganze su castelli, ville e possessi sparsi nel territorio.

Nel 1278 il comune di Padova emana uno statuto antimagnatizio nel quale sono elencati i magnati padovani. Risultano ancora nel territorio padovano più di 20 famiglie o domus, fra le quali quella delle sorelle Palma, Aldeita e Altedisia figlie del q. Marcio da Montemerlo (q. stà per quondam cioè fu e quindi Marcio a questa data risulta morto) e quella di Giovanni Forzatè marito di Palma. (La fine delle famiglie sarà sancita solo alla fine del dominio padovano su Vicenza nel 1311 quando fu imposta la distruzione di tutti i "castra" signorili).

I padovani, per indebolire i magnati, fanno pressione sui comuni ai quali viene comandato di assorbire il più possibile i diritti di mariganza, cioè i diritti di governo diretto del territorio. Vengono promossi i comuni rurali, chiusura verso il mondo ecclesiastico, cariche pubbliche assegnate a mercanti, macellai, sarti ecc. viene ampliato il sistema corporativo come quello importante dei notai.

Nel 1279 viene cacciato dai padovani il vescovo Bernardo Nicelli, che era successo al vescovo Bartolomeo da Breganze morto nel 1270, dopo una rivolta promossa dallo stesso vescovo e in sua vece viene eletto Antonio Guarnerini, fratello del podestà, il quale sperpera a suo piacimento il patrimonio della chiesa.

Anno 1282. 4 gennaio. A Padova in casa di Giovanni Forzatè. Su richiesta delle sorelle Palma e Aldeita, il conte Alberto Maltraverso e il padre Beroardo che agisce tramite il suo procuratore Sigonfredo Ganzerra, accettano il patto a suo tempo intercorso tra Marcio da Montemerlo e i fratelli

Verla riguardante la roggia da farsi per condurre l'acqua dal torrente Astico fino a Villaverla, con tutte le clausole in esso contenute. Essi vengono ammessi come soci e partecipi in misura uguale con le due sorelle ad ogni utilità derivante dai futuri proventi di mulini, folli, seghe ecc.

Anno 1282. 4 gennaio. A Padova in casa di Giovanni Forzatè. Il conte Alberto e suo padre Beroardo pattuiscono di non richiedere più a Palma e Aldeita i redditi e i frutti che esse percepiscono dai beni e possessioni che un tempo furono del conte Guido, padre di Beroardo, in Bodo, Sarcedo, Centrale e territori contermini.

Nel 1283. Il vescovo di Padova Giovanni Forzatè investe il Giudice Angelo Verla del feudo delle decime in vari territori fra i quali anche quello di Sarcedo (evidentemente per quella parte di territorio soggetto alla diocesi di Padova).

1284. A Padova in casa di Giovanni Forzatè. Contratto di vendita riguardante beni a Sarcedo, Bodo e Thiene. Le due sorelle Palma e Aldeita vendono ai fratelli Verla servi e masnade, metà delle mariganze e metà dei castelli di Sarcedo e di Bodo oltre a numerosi sedimi e appezzamenti di terra.

1285 circa. Relazione amorosa tra Beroardo e Melia figlia del fu Spinelli da Grossa poi stabilitasi a Cogollo. Da questa relazione nascerà Melchiorre poi detto Boverio.

Più o meno in questo stesso periodo, dopo la morte di Deodasia da Breganze, prima moglie di Beroardo, egli sposa in seconde nozze, Boverina o Beretina figlia di Uguccione da Sarego.

1287 17 dicembre. Beroardo dona al suo procuratore e giudice Sigonfredo Ganzerra tre poste di mulini in Thiene con sedimi, case, terre ecc.

1287. Il vescovo di Padova Bernardo rinnova il feudo decimale al giudice Angelo Verla.

1288. L'imperatore Rodolfo I° d'Asburgo legittima Melchiorre detto Boverio, figlio naturale di Beroardo, con tutti i diritti di successione.

1288 25 ottobre. Rinnovo dell'investitura delle decime di Bassano Cartigliano e Angarano da parte del vescovo di Vicenza, esse vengono assegnate per metà a Beroardo e per metà a Enrico e Marco fratelli figli del fu Giovanni Forzatè marito di Palma figlia del fu Marcio da Montemerlo.

1291. Malcontento di certe vecchie famiglie di nobili. Una rivolta promossa da Beroardo, con appoggi veronesi, viene scoperta. Beroardo viene tradotto nel carcere di Padova e torturato a morte il 16 gennaio, giorno di S.Marcello. Sotto tortura, per non fare i nomi dei congiurati, si era tagliata la lingua con un morso.

1291 5 maggio. Giordano da Sarego fratello di Beretina, ora vedova di Beroardo, chiede che venga fatto l'inventario dei beni comitali a favore di Uguccione, figlio del fu Beroardo e di Beretina. Questo figlio però muore ancora infante.

1292 27 febbraio.(da miscellanea Maccà 2080). Alienazione definitiva dei beni comitali di Schio e di Santorso. Si fa l'elenco dei beni, onori e diritti che spettarono un tempo ad Alberto figlio di Uguccione conte vicentino e a Guido conte figlio del predetto Alberto conte e a Beroardo figlio del predetto Guido e ad Alberto conte figlio del fu Beroardo. Si elencano, assieme ai beni comitali di Schio e Santorso, le montagne del Summano, del Tretto, di Tonezza, di

Enna, di Savena ecc. e di quelli che i conti possedevano a Leguzzano, a Cogollo, a Thiene, a Montecchio Precalcino, a Sarcedo, a S.Pietro in Bodo e perfino a Nanto e a Castegnaro. Si pensa che questa alienazione non sia dovuta ad una vendita regolare ma piuttosto sia la conseguenza di una confisca operata dai padovani. Già nel 1275 era avvenuto un salvataggio dei beni comitali e ora a ripetere questa operazione intervengono alcuni magnati, tutti in qualche modo imparentati con il ramo comitale vicentino. In questo caso i beni in questione vengono divisi in 7 parti. Quattro parti vengono prese in tenuta corporale possessione da Bonifacio fu Nicolò da Lozzo procuratore di Alberto Bibi fu Frigerio da Padova e da Guido da Lozzo del fu Nicolò che agisce per sé e per Nicolò da Castelnuovo e quale procuratore delle sorelle Palma e



Aldeita figlie del fu Marcio da Montemerlo. Le altre tre parti

vengono assegnate a Francesco del fu Abbate di Lonigo.

1297 7 dicembre. Padre Yllario, vescovo dell'Isola di Creta, facendo le veci del vescovo di Vicenza, assiste alla prima tonsura di Boverio figlio naturale del fu Beroardo. Con questa cerimonia Boverio iniziava un percorso religioso forse per sfuggire alla cattura da parte dei padovani.

1299. Il vescovo di Padova rinnova il feudo ai Verla. A questa data il giudice Angelo Verla risulta deceduto.

1311. L'imperatore Enrico VII scende in Italia. Dopo la morte di Federico II

padovano e diventa una colonna del dominio scaligero.

1311 15 aprile. Le truppe imperiali e veronesi guidate da Aimone, vescovo di Ginevra, entrano a Vicenza. E' la fine della cosiddetta custodia padovana. I beni che un tempo furono sottratti dopo l'uccisione di Beroardo, ritornano nelle mani di suo figlio Boverio.

1311 6 maggio. Melchiorre detto Boverio q. Beroardo, rivendica le case in Vicenza in contrada Piancoli che un tempo furono di suo padre Beroardo al tempo che fu ucciso dai padovani.

1311 26 luglio. Transazione tra Boverio q. Beroardo Maltraversi e Beretina da Sarego (vedova di Beroardo). Tra i vari anche i beni di Thiene, Bodo e Sarcedo che furono dei precedenti Maltraversi.

1311 21 novembre. Boverio q. Beroardo detta il suo testamento. Libera tutta la sua masnada e servitù sia i maschi che le femmine. Ci furono sempre grande amore, devozione e amicizia tra suo padre Beroardo, tra suo nonno Guido conti di Vicenza e tra lo stesso testatore e le confraternite e il popolo di Vicenza. Vende i suoi castelli di Santorso, Schio, Meda e le altre fortezze incastellate e sommità dei monti fortificati (fra i quali i castelli di Bodo e di Sarcedo) affinché il popolo di Vicenza possa disporne per sua utilità. Nomina suoi eredi Andrea da Sarego, sua madre Melia, Sigonfredo Ganzerra e suo figlio Novello.

1312 18 luglio. Boverio si dice debitore di 1500 libbre nei confronti di sua madre Melia e per questo le vuole assegnare i beni di Cogollo, per questo chiede e ottiene il benessere degli eredi rappresentati da Sigonfredo Ganzerra.

1313 3 ottobre. Dopo la morte di Boverio, convenzione e accordo tra Beretina vedova del conte Beroardo e gli eredi di Boverio cioè Melia da Grossa, Andrea da Sarego, Sigonfredo Ganzerra

e Novello suo figlio : Beretina avrà diritto ai beni di Thiene, Bodo, Sarcedo e le altre possessioni di Schio, Tonezza ecc.

1315 10 agosto. Testamento di Beretina da Sarego del fu Uguccione e vedova del conte Beroardo. Lascia tutti i suoi beni in Thiene, Bodo, Sarcedo e Santorso a sua figlia Caterina che viene nominata erede universale.

PERSONAGGI DELLA RIEVOCAZIONE

Bartolomeo da Breganze Vescovo di Vicenza. Monaco dell'ordine domenicano, prende possesso della sede vescovile vicentina solo dopo la morte di Ezzelino III da Romano avvenuta nel 1259. Fonda la chiesa di S.Corona a Vicenza, combatte gli eretici tramite i monaci domenicani. Per recuperare i beni della chiesa caduti nelle mani del tiranno, nel 1260 concede in feudo diversi beni al conte Beroardo Maltraverso e a Marcio da Montemerlo. Muore nel 1270.

Beroardo Conte di Vicenza figlio del Conte Guido Maltraverso. Insofferente al dominio padovano sul territorio vicentino instaurato a partire dal 1264, per questo motivo viene sempre guardato con sospetto dai governanti padovani che cercano in vari modi di sminuirne i poteri. Fomenta e appoggia in più occasioni il malcontento dei fuorusciti vicentini fino all'ultima rivolta del 1291, da lui promossa, che gli costa il carcere, la tortura e la morte del 16 gennaio 1291 giorno di S.Marcello.

Alberto Conte di Vicenza figlio di Beroardo. Quando il padre Beroardo, per il suo atteggiamento antipadovano viene praticamente esautorato nelle principali prerogative di conte, è lui ad assumerne le veci. Lo si può



nel 1250, nessuno si era più ricordato dell'impero, tanto che, salva qualche eccezione, tutta l'Italia era governata da tiranni.

1311 primi mesi. Sigonfredo Ganzerra, ingiustamente costretto all'esilio da circa 20 anni, arriva nel porto di Venezia, da Cipro, come legato del re di quell'isola al papa. Dopo il suo rientro in patria Sigonfredo si mette in prima fila per la lotta di liberazione dal regime

constatare in alcuni importanti atti di compravendita e di altre transazioni dove agisce in prima persona, anche se, per la minore età, deve ottenere il consenso paterno. Dopo l'arresto del padre Beroardo da parte delle autorità padovane, è costretto a fuggire in esilio o forse a dedicarsi alla vita ecclesiastica e successivamente di lui non si hanno più notizie.

Marcio da Montemerlo. Di famiglia autorevole discendente dai conti di Rovolon nei colli Euganei imparentati con i da Baone. Nel 1256 Padova viene liberata dalla tirannia di Ezzelino III che comincia ad essere combattuto anche nel suo territorio bassanese. Nel 1258, agli ordini del marchese d'Este e del podestà di Padova e con l'appoggio della cavalleria padovana, troviamo il nobile capitano Marcio da Montemerlo a capo di una scorreria di armati e barrovieri a cavallo a ingaggiare una vittoriosa battaglia contro gli armati tedeschi, al servizio di Ezzelino, fin sotto le mura di Bassano. Assieme al conte Beroardo nel 1260 viene investito dal vescovo di Vicenza Bartolomeo da Breganze del feudo di Bassano, Angarano e

Cartigliano e sicuramente anche di quello di Sarcedo e di Bodo. A seguito di questa prerogativa, a Sarcedo, nel 1275 egli concede ai nobili Verla la facoltà di condurre l'acqua del torrente Astico per l'irrigazione dei loro prati fino a Villaverla. Viene così scavata la roggia Verlata sulla quale vengono edificati mulini, folli, magli, seghe da legname e altri edifici di notevole importanza.

Palma e Aldeita sorelle, figlie di Marcio da Montemerlo. Le due sorelle sono elencate fra i cosiddetti

"magnati" padovani, in uno statuto del comune di Padova emesso nell'anno 1278. I magnati sono da individuarsi nei grandi possidenti, signorotti e nobili, compreso i conti e lo scopo dello statuto è quello di indebolire il loro potere economico a favore di quello comunale. L'anno 1278 è probabilmente anche quello della morte del padre di Palma e Aldeita che nello statuto di quell'anno



sono nominate come figlie del fu Marcio da Montemerlo. Dopo la sua morte ereditano il cospicuo patrimonio paterno, che però sono costrette a vendere in grande parte proprio a seguito della politica antimagnatizia esercitata dai governanti padovani.

Giovanni Forzatè marito di Palma. E' uomo molto influente la cui famiglia figura nell'elenco dei magnati padovani. Il membro più importante di questa famiglia è sicuramente il suo omonimo Giovanni Forzatè vescovo di Padova dal 1256 al 1283. A Padova nella casa di

Giovanni, marito di Palma, nel 1282 vengono stilati i preliminari dei passaggi di proprietà tra il conte Alberto, Sigonfredo Ganzerra procuratore del conte Beroardo e le due sorelle Palma e Aldeita figlie del fu Marcio da Montemerlo e anche l'accettazione degli accordi dell'anno 1275 intercorsi tra quest'ultimo e i fratelli Verla.

Castellano Rigon marito di Aldeita. E' uno dei grandi proprietari di Sarcedo e rafforza sicuramente il suo prestigio sposando la figlia minore di Marcio da Montemerlo.

Sigonfredo Ganzerra Giudice e Procuratore del Conte Beroardo. E' uno dei personaggi vicentini più in vista legati al dominio padovano avendo sposato Palma, figlia del padovano Uguccione da Carturo. Fa parte della commissione promossa dal comune di Vicenza che deve compilare le liste di proscrizione obbligatoriamente richieste da Padova, cioè dei cittadini invisi ai padovani da allontanare dalla città.. Nella veste di procuratore del comune di Vicenza è inviato a Roma presso la Santa Sede

nella causa per le giurisdizioni ecclesiastiche. Il comune di Vicenza aveva sempre messo in dubbio l'autenticità dei diplomi imperiali dell'anno 1000 e anni successivi mediante i quali venivano concessi al vescovo di Vicenza poteri giurisdizionali su diversi castelli e possedimenti del territorio vicentino. Anche i conti Maltraversi avevano sempre osteggiato i poteri concessi al vescovo tramite i suddetti diplomi imperiali e probabilmente Sigonfredo Ganzerra

difendendo le richieste comunali sosteneva nello stesso tempo anche gli interessi del conte Beroardo del quale era procuratore. Dopo l'uccisione di Beroardo, a opera dei padovani, i rapporti con il governo di Padova si guastano in maniera definitiva e Sigonfredo è costretto all'esilio.

I Nobili Verla. Secondo lo storico Pagliarino, questa famiglia arrivò nell'anno 1004 in Italia dalla Baviera al seguito dell'imperatore Enrico II, dal quale, Giovanni Verla riceverà il feudo di Roveredum. Successivamente dall'imperatore Corrado II i Verla furono investiti di molti beni nella villa di Thiene, di Zanè e di Villa Verla. A Sarcedo li troviamo nominati per la prima volta nel 1275 quando chiedono e ottengono da Marcio da Montemerlo la facoltà di condurre e utilizzare per vari scopi l'acqua proveniente dal torrente Astico tramite una nuova roggia che da loro prenderà il nome di Verlata. L'evento più importante che

li coinvolgerà a Sarcedo e a Bodo nel 1284 è quello dell'acquisto dalle sorelle Palma e Aldeita figlie del fu Marcio da Montemerlo di ingenti beni e che culminerà con il giuramento di fedeltà dei servi e delle masnade a loro prestato, motivo principale della rievocazione storica. In questa operazione il più autorevole della famiglia è sicuramente Angelo Verla che in questo periodo nel ruolo di giudice opera attivamente nel comune di Vicenza dando un interessato appoggio al governo padovano.

Monaci Benedettini Cassinesi. Portano il libro delle Sacre Scritture davanti al quale i servi e le masnade sfilano per il giuramento. I monaci sono guidati dal presbitero Romano da Montemerlo rettore della chiesa di S.Nicolò di Sarcedo.

Decani di Sarcedo e di Bodo. Si possono, approssimativamente, paragonare agli attuali sindaci. Intervengono alla cerimonia del giuramento, massimi esponenti dei due comuni interessati all'evento che viene reso più importante e ufficiale dalla loro presenza.

Notai. Nel medioevo la vendita di servi e masnade doveva svolgersi con regole severe e ben precise indispensabili per legalizzare tale operazione. I notai, per questo motivo, assumevano un ruolo importante poiché erano chiamati a testimoniare, a redigere e sottoscrivere l'atto di vendita. In questa occasione intervengono il notaio al maleficio Gerardo degli Amistaghi da Lugo, Bartolomeo detto Lupiano figlio del notaio Bartolomeo da Lupia, e tre notai di Thiene, Arnaldo, Marico Rabuelli e Guidone Burgesio.

Giudice e Console del Comune di Vicenza. E' Pietro Stravolto l'autorità più importante inviata dal comune di Vicenza

per dirigere e sovrintendere a tutta l'operazione del giuramento attento ad evitare intralci di alcun genere.

Precone del Comune di Vicenza. Accompagna il giudice console del comune di Vicenza Pietro Stravolto nei suoi spostamenti istituzionali. Ha il compito di fare gli annunci e i proclami.

Servi e Masnade. Sono il gruppo più numeroso e più importante di tutta la rievocazione. Il giuramento di fedeltà di Servi e Masnade appartenenti a diversi nuclei famigliari per un totale di 63 persone ognuna individuata con il proprio nome, costituisce sicuramente un evento unico nel suo genere che merita di essere ricordato soprattutto per la sua autenticità storica.

Va ricordato che fra gli uomini di masnada, contrariamente a quanto si può pensare, potevano far parte anche persone istruite e di buona condizione economica come nel caso di Prezinaldo del fu Zanello notaio di Sarcedo.

Ecco l'elenco dei servi e delle masnade chiamati a giurare :

-Pietro Strino abitante a Thiene assieme alle figlie Maria, Beatrice e Armerina.

-Prezinaldo del fu Zanello notaio di Sarcedo.

-Belzeglio figlio del detto Prezinaldo, assieme ai figli Marcio, Busegerio, Guizardo e Chiarello.

-Barifaldo figlio del detto Prezinaldo, assieme alla moglie Antonia e alla figlia Consore.

-Teobaldo figlio del detto Prezinaldo, assieme al figlio Agalifio e alle figlie Giustina e Beleta.

-Terzo figlio del detto Prezinaldo, con i figli Banello e con le figlie Cenolta e Ricolda.

-Zilio del fu Manfredino, con i figli Benvenuto e Michele e con la figlia Elica.





-Genesio fratello del detto Zilio, col figlio Americo e con la moglie Benedetta.

-Agnella sorella di Zilio e di Genesio.

-Broglio Paganoto con il figlio Paganoto e con le figlie Berta e Solabella, quest'ultima con i figli

-Terzo e Otto e con le figlie Fiorizia e Armerenda.

-Negro figlio della detta Solabella assieme ad Altimilia.

-Benvenuto Pizalva.

-Agnese moglie del fu Groto, con i figli Alberto e Pasquale e con la figlia Miriana.

-Salinguerra figlio di Bino.

-Ricolda detta Mota, con i figli Belaze e Vinabon e con la figlia Mabilia.

-Breno figlio della detta Ricolda.

-Avanzo del fu Guidone Nascinbene detto Zugo.

-Azo del fu fabro con la figlia Malina.

-Beze del fu Aicardo con i figli Aicardo e Teobaldo e con la figlia Benasuta.

-Gualenga.

-Gualopino col figlio Antonio e con la figlia Bona.

-Ubalduino figlio del detto Gualopino.

Templari. Sorsero nei primi decenni del XII secolo a Gerusalemme dopo la prima Crociata. Inizialmente si assunsero il compito di proteggere i

pellegrini, dopo lo sbarco, lungo le strade pericolose che conducevano a Gerusalemme e successivamente questo compito fu esteso fino ai luoghi di partenza dei pellegrini stessi. Erano monaci cavalieri di varia estrazione e il loro ordine subì nel tempo profonde evoluzioni passando da comportamenti strettamente di carattere ecclesiastico a quello di combattenti addestrati, provenienti dalle file dell'aristocrazia



militare. Furono riconosciuti dal Papa come ordine religioso e alcuni di essi fecero parte della sua guardia del corpo. Alla fine del XIII secolo i Templari

divennero le vittime innocenti di una campagna persecutoria messa in atto dal governo francese, molti furono torturati e arsi vivi, accusati di magia, eresia e cospirazione. Nel 1314, dopo un lungo processo, l'ordine dei Templari venne sciolto per sempre.

Nella nostra rievocazione, oltre a sorvegliare l'importante via che da Dueville porta a Chiuppano e passa vicino al luogo dove si svolgono il Mercato e la Fiera di Bodo spesso percorso da pellegrini, essi hanno il compito di scortare il Vescovo Bartolomeo da Breganze giunto

da Vicenza nei territori di Sarcedo e di Bodo per investire il conte Beroardo e Marcio da Montemerlo del feudo decimale di queste due ville.

Armigeri. A piedi o a cavallo sono al seguito e a difesa dei conti Maltraverso e dei nobili Verla.

Artigiani e Mestieranti. Con le loro attrezzature, con i loro banchi di lavoro e con i loro prodotti, sono

sistemati all'interno della fiera. Sono presenti i Falegnami e i Virtuosi del legno, i Battirame e i Fabbriferrai, i Vasai e gli Artisti della Terracotta, i



Tessitori e le Merciaie, i Fabbricanti di Cesti, i Venditori di Sale, i Venditori d'Uva, i Venditori di Miele e altri.

Teatranti. Sono artisti girovaghi che si spostano da una fiera all'altra nelle ville del territorio e si esibiscono nel loro spettacolo in cambio di quel poco che permetta loro di sbarcare il lunario. Il più delle volte sono risarciti in generi alimentari ma in qualche caso, visto i frequenti spostamenti che essi compiono, vengono più lautamente compensati per favorire lo scambio di messaggi segreti fra fuorusciti e qualche personaggio importante che trama contro il governo in carica.

Pigiatori dell'uva. Dai vigneti disseminati nel territorio comunale giungono alla Fiera di Santa Croce di Bodo i Vendemmiatori e i Vignaioli

con i carri trainati da buoi che trasportano l'uva. Danno luogo alla festa della pigiatura attornati dalla folla gioiosa che attende di sorseggiare il primo mosto della stagione.

Disfida delle Due Torri. Partecipano e competono due gruppi rappresentanti rispettivamente il Castello di Sarcedo e quello di Bodo.

Bosco Incantato. Sotto le pendici del boschetto è predisposto un luogo ameno e sicuro dove i più piccoli possono giocare guardati da alcuni famigliari.

Arcieri. In un luogo a loro riservato, si esibiscono in una gara di tiro con l'arco.

Fiera con vari personaggi. Ad animare la Fiera di Santa Croce, dove sono già confluiti per tempo artigiani, mestieranti e venditori per allestire i loro banchi, circolano e si mescolano

popolani e nobili, servi e masnade, mercanti e faccendieri, contadini e servi della gleba. Si contrattano animali di basso cortile quali polli, anatre e tacchini e bestiame bovino, ovino, suino e di altro genere e si scambiano mercanzie e materiali fra i più svariati. Si aggirano cantastorie, menestrelli, pellegrini, saltimbanchi, fattucchiere, mendicanti e vari altri personaggi di ambigua estrazione.

Figuranti del Percorso Medioevale. Lungo il Percorso Medioevale sono dislocate alcune scene di vita quotidiana del tempo.

Dame e damigelle. Fanno parte della corte dei conti Maltraversi.

Tamburini e sbandieratori. Il gruppo si esibisce in un suggestivo repertorio di abilità al suono delle trombe e al rullare dei tamburi. Cucinieri e Mescitori. Sono inseriti nell'ambiente spettacolare della Fiera.



Lino Dall'Igna

Candido Mion

Situazioni, storie e personaggi attraverso
care e vecchie immagini

Da un po' di tempo raccolgo cartoline e vecchie fotografie della nostra Sarcedo per ricordare luoghi avvenimenti e personaggi. Osservando delle immagini che ricordano la comunità di Madonnetta di Sarcedo si nota la presenza costante di una persona che spazia dagli anni venti agli anni sessanta/settanta. Questa persona si chiama Candido Mion importante figura di quel periodo storico per questa comunità.

Cerchiamo di capire il perché.

Lo vediamo in questa bella immagine dell'epoca con il "Mansionario" (per 26 anni) di Madonnetta Don Angelo Meneghetti, (come è scritto sul santino in ricordo di Don Angelo distribuito nel trigesimo della morte avvenuta a Ignago il 13 settembre 1938) .



In questa seconda fotografia ci sono, molto probabilmente, i capifamiglia della comunità di Madonnetta raccolti attorno al loro Curato, in alto il secondo a sinistra è Candido Mion.

Questo fa pensare che il nostro Candido avesse un ottimo rapporto sia con il Parroco che con la sua comunità.



Qui Candido è già un bel giovanotto.



Ho trovato più fotografie di Candido Mion che suona l'Harmonium attorniato da un gruppo di giovani ragazze, probabilmente il piccolo coro della Chiesa.

Teniamo presente che stiamo parlando della fine anni venti, questo giovane non solo suona l'Harmonium, ma è già in grado di istruire un coro, sicuramente per animare le funzioni religiose e le feste della comunità di Madonnetta.

E' ancora vivo oggi il ricordo, nelle persone anziane di Madonnetta, della sua passione per la musica e per il teatro. Ma dove avrà imparato a leggere la musica e suonare l'Harmonium? In quegli anni non sarà stato facile.

La spiegazione me l'ha data il maestro Enrico Dalla Fontana (che ha conosciuto Candido negli anni trenta) mente storica di quasi tutto il 900 di Sarcedo, al quale io spesso e volentieri faccio ricorso. Il maestro ricorda che in quegli anni la Diocesi di Vicenza organizzava corsi di musica per i giovani delle varie parrocchie, perché venissero animate le funzioni religiose con musica e canti. Questi corsi erano tenuti a Vicenza da un noto maestro e compositore di musica cieco dell'epoca.

Don Angelo Meneghetti probabilmente consigliò la scuola di musica a Candido Mion, ottenendone ottimi risultati. Tanto è vero che, data la sua capacità, spesso veniva chiamato a suonare e dirigere i cori nelle parrocchie vicine.



In un'altra bella e interessante immagine vediamo come veniva allestita la pesca di beneficenza per la sagra di Santa Maria Assunta, il 15 Agosto, negli anni venti.

Nel gruppo si notano un po' nascosto il parroco Don Angelo Meneghetti, in primo piano Marco Mion, (fratello di Candido) seduto sul bancone, Candido Mion

appoggiato all'interno e altri parrocchiani non identificati.



In piedi sullo sfondo più alto di tutti Giulio Santagiuliana, storico e bravo elettricista di Sarcedo.

Si noti l'esposizione della pesca: qualche secchio, un po' di padelle, un paio di pentole, molte bottiglie di vino nostrano sono allineate nelle scansie sullo sfondo chiuse con il classico "torso" molto in uso all'epoca, (il che dimostra che vino e "torsi" ce ne erano in abbondanza), cartoncini con infilare delle forcine di plastica che le donne usavano come fermacapelli e poche altre cose. Due delle ragazze presenti indossano una larga fascia forse di qualche congregazione religiosa. Il compito di allestire la pesca di beneficenza è stato per molti anni di Candido Mion.

Candido Mion già negli anni venti faceva parte degli Esploratori (oggi Boy Scout) seguito più tardi da altri giovani di Sarcedo tra cui Giuseppe Zerbaro (il più anziano Scout dell'attuale gruppo) recentemente scomparso.



A quel tempo Candido con Don Angelo avevano costituito un buon gruppo Parrocchiale di Azione Cattolica. Più tardi fu aiutato nelle varie attività anche da Antonio Vellere, altra brillante figura dell'epoca. Con questi ragazzi spesso organizzavano incontri con altri gruppi delle parrocchie vicine o visite alla Madonna di Monte Berico o in altri santuari delle province vicine e belle gite in montagna rigorosamente in bicicletta.



La sua grande passione erano le rappresentazioni teatrali sempre organizzate e dirette da Candido stesso e accompagnate con l'Harmoniun. La maggior parte di queste erano da lui scritte o ridotte da altri libretti teatrali e



scenograficamente riadattate.

Molti ancora oggi ricordano la sua bravura di comico, imitava personaggi del tempo raccontava divertenti aneddoti con testi di sua invenzione, insomma faceva le Farse di fine teatro ed amava chiudere così in allegria la serata.

Ma Candido Mion nella sua vita ha fatto ben altro, vediamo.

Nasce a Zugliano il 20 Maggio 1907 da Mion Erminio e da Simoni Amalia. I Mion si trasferiscono a Madonnetta di Sarcedo nel 1922, quindi Candido ha già quindici anni, ha completato il suo percorso scolastico ed ha già fatto esperienza di lavoro come apprendista sarto presso la sartoria Tessaro di Zugliano. Di sicuro si sa che, da quando è arrivato a Sarcedo, è andato per un po' di tempo a bottega alla nota sartoria Brunale di Dueville. Verso la fine degli anni venti si mette in proprio e apre un sartoria prima a Madonnetta in una stanza dietro la storica Osteria Marchetti/Simoni oggi "Pizzeria Denis" e in seguito, probabilmente nel 1927/28, si trasferisce al Cavallino di fianco alla macelleria Pigato. In queste belle foto si possono notare la finezza, il gusto e l'estro del giovane sarto. Siamo alla fine anni trenta.



Nel 1933 Don Angelo Meneghetti viene nominato Curato di Ignago con molto dispiacere della comunità di Madonnetta, che molto lo amava. Morirà a Ignago il 13 Settembre 1938, stimato e benvoluto anche da quella gente. Nel frattempo la Chiesa di Santa Maria è seguita dapprima da Don Piero Scalco e più tardi da Don Scaroni di Breganze il quale era presente solo per le funzioni.

Nel 1934 Candido si sposa con Adonati Emma. Nel 1935 nasce il primo figlio Elenio Efren(Ennio) ma purtroppo dopo pochi mesi la cara e giovane moglie Emma muore a causa di una grave malattia.



Candido intanto si è trasferito a Madonnetta in una nuova sartoria tutta sua con tanto di insegna "Sartoria Candido Mion" e continua a confezionare con estro e fantasia abiti su misura.



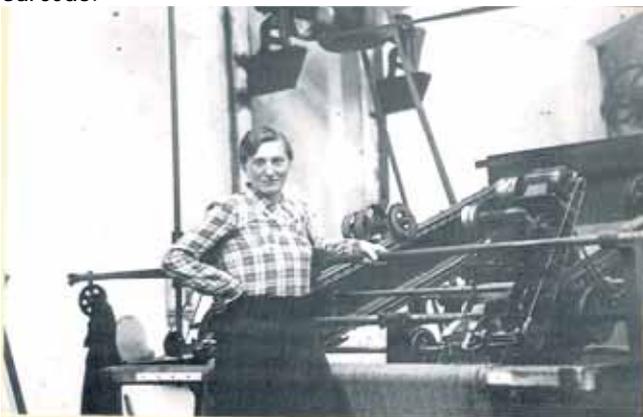
Molto bella e significativa è la prossima fotografia scattata molto probabilmente da un fotografo ambulante, come ce n'erano una volta, in occasioni di feste o sagre.

Questa forse è stata scattata a Vicenza l'8 Settembre 1941, festa a cui Candido Mion non mancava mai. Si vedono: la signora Anna, elegante in gonna scozzese, camicetta bianca ricamata e soprabito aperto, Candido in vestito con pantaloni alla "zuava", camicia bianca, cravatta appropriata, fazzolettino al taschino e calzini chiari con scarpe bicolore. Non da meno sono il figlio Ennio, in un impeccabile costume "marinaretto" e borsello, in braccio la piccola Emma in uno sfizioso abitino bianco.

Eleganza e buon gusto non comune negli anni quaranta!



Nel 1939 sposa Anna Peroni che lavora come tessitrice nel rinomato Lanificio Beaupain, come molte giovani di Sarcedo.



Da questo matrimonio nascono : nel 1941 Emma, a seguire Grazia , Franca , Lucio, Costantina fino a Marilena.1954



Nel 1943/44 stiamo entrando nei più difficili anni della guerra, manca il lavoro la famiglia è numerosa e il suo reddito non più sufficiente, bisogna inventarsi qualche cosa. Nel frattempo il governo d'allora ha istituito in aiuto alle tante famiglie numerose gli assegni famigliari per i lavoratori dipendenti, ma non per gli autonomi. Questo spinge Candido ad un importante cambiamento nella sua vita. Infatti fa domanda di lavoro alla Polveriera per poter usufruire dei sopraccitati assegni. Viene così assunto come magazziniere.

Vive come tutti con spavento il bombardamento della Polveriera, Domenica 11 Febbraio 1945, che ha seminato paura, distruzione e bombe in tutta la zona, ma fortunatamente nessuna vittima. Anche in questo nuovo ambiente di lavoro Candido si distingue per volontà e capacità, promuove varie attività con il gruppo del Dopolavoro, organizza e anima la Santa Messa di ringraziamento nell'anniversario del bombardamento all'interno della Polveriera stessa, funzione questa che verrà ripetuta negli anni assieme ad altre attività ricreative con gli operai e le loro famiglie.



Nel frattempo è sempre presente nelle varie attività della comunità e della vita pubblica di Sarcedo. Verso la fine degli anni quaranta entra in politica diventa prima coordinatore, poi segretario della Democrazia Cristiana. Vanta una vecchia fraterna amicizia con Mariano Rumor, conosciuto ancora negli anni trenta, quando lui girava per le parrocchie ad insegnare musica e canto, mentre Rumor esaminava i ragazzi del catechismo.

Nel 1946 arriva Don Eugenio Menegon come Cappellano, solo più tardi nominato Parroco.



Nel 1947 accade un altro grave fatto che sconvolge la comunità di Santa Maria e il paese di Sarcedo. Muore, all'età di soli 16 anni, Maria Mion figlia di Avellino Mion e nipote di Candido. Grande la partecipazione di pubblico alle esequie come dimostra questa fotografia, scattata da Candido nella piazza di Sarcedo (a quel tempo il cimitero di Madonnetta non c'era).

Si notano le grandi corone di fiori bianchi portate dalle Figlie di Maria, seguite dalle bambine della Prima Comunione e dal Parroco.

Don Eugenio instaura un'ottima collaborazione con tutta la comunità, tanto che si pensa di partire con un'opera tanto desiderata e necessaria quale l'Asilo Infantile con annesso alloggio per le suore maestre. Il progetto e la realizzazione partono nel 1954/55. L'onore dell'inaugurazione (1957) e il pesante debito saranno lasciati alla comunità ed a Don Giovanni Battaglia.

Nelle immagini che seguono l'incontro dei parrocchiani di Madonnetta con il nuovo Parroco, al Cavallino, dà il benvenuto Candido Mion.



Nell'altra l'inaugurazione dell'Asilo Infantile.



Don Giovanni Battaglia arriva a Madonnetta di Sarcedo nel 1957 e sicuramente fu il parroco che seppe dare una scossa vitale alla comunità tutta di Madonnetta. La sua figura si staglia come grande innovatore e trasciatore, specialmente per i giovani. Amava il calcio anche giocato, spesso lo si vedeva in mezzo ai giovani giocare a pallone. Frequentava i bar per seguire le partite, giocava a carte e

parlava con la gente. L'altra sua passione era la montagna, appena poteva caricava la bianca Fiat 127 di chierichetti e via per una bella scarpinata in montagna, raccogliendo sulla via qualche fiore da mettere sull'altare.



Candido Mion muore il 7 novembre 1981 all'età di 74 anni.

Arrivano gli anni sessanta, la guerra ormai è dimenticata e i debiti dell'Asilo pagati. Ci si accorge che la comunità è in crescita e che la Chiesa di Santa Maria Assunta è troppo piccola, allora, sotto la guida di Don Battaglia, si dà il via al progetto del nuovo tempio con coraggio e tanta caparbietà. Posa della Prima Pietra 10 Aprile 1965

Candido Mion durante la sua esistenza è stato testimone e artefice del grande cambiamento della sua piccola orgogliosa comunità. Gliene saremo per sempre grati

Il 24 Luglio 1966 Inaugurazione e Benedizione con Sua Eccellenza Monsignor Carlo Zinato Vescovo di Vicenza. Grande è la partecipazione di autorità e fedeli.



La nuova chiesa di Medonago

Italiani di Sarcedo all'estero

Elena Zucchi Gorlin, nata a Sarcedo nel 1948, è emigrata in Brasile nel 1956. Cittadina brasiliana e italiana, in pensione dal 1992, è presidente dell'Associazione Italiana Veneta di Concordia, città del Brasile. Laureata in lettere, portoghese e italiano, ci trasmette notizie dal Brasile che con piacere pubblichiamo.



Concordia, costituita in comune autonomo nel 1934 è oggi un centro vivace, di circa 70 mila abitanti, economicamente prospero, e in grande sviluppo.

Il settore centrale dell'economia concordiese è l'agricoltura, orientata all'allevamento, avicolo e suinicolo. La SADIA, fondata da un oriundo italiano, è una gigantesca industria di trasformazione di carne suina, la più grande dell'America del Sud, per cui Concordia è definita la capitale della suinicoltura. L'importanza del settore agricolo è testimoniata in Concordia anche da due strutture veramente eccezionali: l'EMBRAPA, un centro nazionale di ricerca su suini e pollame (area a disposizione circa 200 ettari) e l'Istituto Federal de Educacao, una scuola superiore i cui impianti (aule, laboratori, centri di allevamento, aree di coltivazione sperimentale, auditorium, biblioteca, convitto, residenze, ecc.) sono distribuiti su un'area di circa 36 ettari.

Un elemento particolarmente simpatico in Concordia è dato dalla assoluta prevalenza (circa l'80 per cento) di oriundi italiani, che costituiscono il nerbo dell'economia e



Elena Zucchi con la famiglia

della classe dirigente del paese, quasi tutti originari del Veneto.

Segue l'elenco delle famiglie di Sarcedo emigrate in Brasile, Santa Catarina, a Concordia:

1. Famiglia Eugenio Zanatta (composta dal signor Eugenio Zanatta, dalla moglie Maria Zucchi e da 5 figli: Siro, Albino, Orsola, Mario e Daniela). Sbarco al Porto di Santos il 3 dicembre 1949.
2. Famiglia Gino Dalla Costa (composta dal signor Gino Dalla Costa, dalla moglie Caterina Brazzale e da 4 figli: Francesco Andrea, Carla, Nilse Odila e Neiva, le due ultime nate in Brasile). Sbarco al Porto di Santos il 27 giugno 1949.
3. Famiglia Noe De Fortini (composta dal signor Noe de Fortini, dalla moglie Santa e da 6 figli: Lina, Antonieta, Roberto, Francesco, Diego e Ana Maria). Sbarco al Porto di Santos il 27 giugno 1949.
4. Famiglia Pietro Dalla Costa (composta dal Signor Pietro Dalla Costa, dalla moglie Margherita Campese e 4 figli: Francesco, Maria Luigia,

Angelina e Renato, quest'ultimo nato in Brasile).
Sbarco al Porto di Santos il 19 giugno 1950.

5. Famiglia Pietro Zucchi (composta dal Signor Pietro Zucchi, dalla moglie Maria Bonollo e da 4 figli, tutti nati in Brasile: Adriana, Carmencita, José Batista e Mari Lurdes). Sbarco della coppia al Porto di Santos il 29 settembre 1950.
6. Famiglia Domenico Zucchi (composta dal Signor Domenico Zucchi, dalla moglie Anna Maria Chemello e dai 6 figli: Angela, Elena, Marilena, Alberto, Almarita e Maurizio). Sbarco al Porto di Santos il 11 gennaio 1957.

La nostra concittadina ha promesso che ci fornirà ancora notizie storiche riguardanti nostri compaesani che vivono all'estero.

Umberto Todeschini

Breve storia della Roggia Capra – Mulino e Trebbiatoio Bassani (poi Cavedon)

Fino dai tempi remoti veniva estratta dal torrente Astico la roggia Zugliana così denominata dalla famiglia dei nobili Zugliano i quali possedevano, sopra di essa, un edificio da mulino e sega e, poco lontano più in basso, un maglio da ferro con mola da "aguzzare".

Nell'anno 1556 la Serenissima Repubblica Veneta istituì il "Magistrato sopra i Beni Inculti" con lo scopo importante di promuovere l'agricoltura mediante la bonifica e l'irrigazione dei terreni incolti.

Il comune di Sarcedo e i nobili che nel suo territorio possedevano la gran parte dei terreni si mossero tempestivamente per usufruire di questa opportunità e fecero "supplica" al neonato magistrato per poter escavare una roggia che chiamarono "Roggia Nuova" per distinguerla dall'antichissima Roggia Verlatà che scorreva in questo stesso territorio ma dell'acqua della quale non avevano diritto di utilizzo.

La richiesta fu accolta e già il 28 giugno 1557 il magistrato sopra i beni inculti concesse l'investitura secondo il disegno ufficiale del perito pubblico Giacomo Gastaldo del 18 marzo 1557, uno dei maggiori cartografi del Cinquecento. È una mappa, fra le più antiche conservata in Bertoliana, che rileva il territorio di Sarcedo ed evidenzia con il colore blu le rogge già esistenti in quel periodo, mentre con il colore rosso viene tracciato il percorso della costruenda Roggia Nuova di Sarcedo.

I conti Capra, del cosiddetto ramo dei Capra di Santo Stefano, che in quella contrada di Vicenza possedevano il loro grande palazzo residenziale, avevano cominciato ad acquistare diversi terreni a Sarcedo, soprattutto dai conti Sesso con i quali erano imparentati. Assieme ai campi acquisirono anche il diritto d'irrigazione della quota ad essi spettante dell'acqua della Roggia Nuova di Sarcedo, quota che però si dimostrò ben presto insufficiente per soddisfare l'irrigazione di tutti quei campi che man mano erano andati ad acquistare.

Fu così che il 20 febbraio del 1592 il conte Girolamo Capra, che agiva anche a nome dei fratelli Ottaviano, Camillo e Claudio con i quali viveva in comunione di beni, fece supplica assieme al nobile Francesco Milan che aveva terreni a Novoledo, ai provveditori sopra i beni inculti per l'escavazione della roggia, poi chiamata Roggia Capra, atta alla irrigazione dei loro terreni.

Dopo un anno, i provveditori sopra i beni inculti inviarono lettera al capitano di Vicenza Francesco Soranzo per informarlo di questa iniziativa. Il capitano fece eseguire i proclami annunciando l'intenzione dell'escavazione di questa roggia, tramite il trombetta della sua cancelleria, a Sarcedo il 6 giugno all'ora di messa e lo stesso giorno a Zugliano, a Montecchio Precalcino, a Villaverla e a Novoledo, con ripetizione nei giorni 13 e 20 giugno e a Vicenza nel giorno di mercato.

Lo stesso 5 marzo 1593 i provveditori sopra i beni inculti diedero mandato ai periti del loro ufficio Antonio Glisenti e Pietro Vecellio di recarsi in sopralluogo e stendere il disegno con il tracciato e i lavori necessari da eseguire. Il disegno venne terminato dal perito Antonio Glisenti a Venezia il 15 giugno 1593.

Dopo i proclami seguirono varie contraddizioni: il 3 luglio 1593 da parte del conte Girolamo Verlatò e dei consorti di Villaverla, il 21 luglio 1593 da parte dei nobili Martinengo, del conte Alessandro Porto, dei nobili Ghellini, del conte Nievo Trissino, del conte Nicolò Porto, di Alessandro Verlatò, dei fratelli Gualdo tutti di Villaverla e ancora il 25 ottobre 1593 da parte dei nobili Verlatò e consorti di Villaverla. Essi tutti si opposero alla escavazione di questa nuova roggia rivendicando i diritti della roggia Verlatà che non potevano essere sminuiti da altre. Ma i provveditori sopra i beni inculti Zuane Corner e Girolamo Diedo respinsero queste contraddizioni e il 13 aprile 1594 concessero l'investitura con una terminazione, che accordava l'escavazione della roggia che avrebbe avuta la portata di tre quadretti d'acqua, pari a 156 litri al secondo, dietro pagamento di 800 ducati d'oro. Nonostante questa investitura ufficiale, le contraddizioni non cessarono e solo dopo un accordo avvenuto a Vicenza il 28 marzo 1600 nel palazzo dei conti Capra, presente il conte Ottaviano e il fratello Camillo, Francesco Milan, i nobili Zugliano e i consorti della roggia Zugliana, accordo che definiva il prelievo dell'acqua della roggia Capra dalla Zugliana, ebbe inizio l'utilizzo del prezioso liquido ad uso di irrigazione.

La famiglia dei conti Thiene, dopo la rinuncia di Francesco Milan al beneficio dell'acqua della roggia Capra, il 29 marzo 1602 si fece investire delle "scoladizze", cioè di quelle acque sovrabbondanti di questa roggia che dopo avere irrigato i prati dei conti Capra cadevano sui 13 campi di proprietà

Thiene situati nel comune di Sarcedo inferiormente a quelli di proprietà Capra e illustrati nel disegno dei periti Gian Francesco Gallese e Pietro Vecellio presentato già il 24 settembre 1600.

Poiché l'acqua di queste scoladizze risultò abbondante rispetto al fabbisogno di questi 13 campi, i fratelli Marco e Bartolomeo Dal Nieve con supplica 12 dicembre 1607 chiesero al magistrato sopra i beni inculti di essere investiti di queste scoladizze per irrigare i propri terreni posti in territorio di Montecchio Precalcino.

Successivamente ancora i conti Lodovico e fratelli Thiene chiesero al magistrato sopra i beni inculti di poter usare non solo le scoladizze ma anche il capo d'acqua viva della roggia Capra, solamente nei tempi e nei casi che questa acqua non fosse utilizzata dai primi utenti e cioè i conti Capra.

La domanda fu accolta con terminazione 21 gennaio 1714 sempre però riservando i diritti acquisiti da altre persone in virtù di anteriori terminazioni.

E proprio per le modalità di utilizzo di queste acque sorsero



Essi ottennero l'investitura con la terminazione del magistrato sopra i beni inculti del 27 maggio 1612 secondo il disegno del perito Iseppo Paccata del 18 febbraio 1610, sempre però con la clausola che esse acque sarebbero state usate dopo aver servito ai prati dei sigg. conti Capra in Sarcedo.

I conti Claudio ed Ercole fratelli Thiene il 14 agosto 1645 fecero supplica al magistrato sopra i beni inculti di poter estendere l'irrigazione ad altri campi in comune di Sarcedo e di Montecchio Precalcino modificando l'investitura già ottenuta il 29 marzo 1602.

Essi presentarono il disegno il 17 settembre 1645 del perito Valentino Bertoli e il Veneto magistrato accordò la domanda con terminazione del 11 marzo 1649.

diversi litigi, dapprima fra i conti Thiene e i conti Dal Nieve e successivamente fra i successori dei conti Capra e dei conti Thiene e precisamente prima con il conte Colleoni e successivamente con Giuseppe Bassani e i consorti Zironda che avevano tentato di escludere dall'uso dell'acqua il conte Nieve successore dei conti fratelli Dal Nieve. Si giunse in fine il 28 marzo 1866 alla decisione di dividere l'acqua della roggia Capra fra i tre maggiori interessati con un utilizzo a rotazione, cioè a ore, distribuite come da apposita tabella settimanale: al primo utente Bassani, un determinato numero di ore d'acqua bastanti per irrigare l'area intera dei terreni aventi diritto secondo il disegno del perito Glisenti del 15 giugno 1593, il rimanente orario fu poi ripartito equamente fra gli altri due utenti e cioè il nobile Nieve e i

consorti Zironda. A tutto questo si giunse una volta che fu assicurata un'alimentazione costante dell'acqua estratta dal torrente Astico, ma sarà opportuno fare un passo indietro nel tempo per capire le grandi difficoltà che furono superate per arrivare a questa soluzione stabile e definitiva. Nel tratto di territorio interessato dal torrente Astico che va, sulla riva destra, da Zugliano a Dueville e, sulla riva sinistra, da Fara a Sandrigo, ben 16 rogge furono ricavate da esso torrente: 11 sulla riva destra e 5 su quella sinistra. Otto di queste rogge furono costruite prima del 1556 anno dell'istituzione del magistrato sopra i beni inculti, altre sette prima del 1600 e l'ultima, la roggia Franzana nel 1656. Una bella mappa, conservata nell'archivio Porto Colleoni Thiene di Thiene, disegnata dal perito Giusto Dante, datata 28 agosto 1637, descrive in maniera esemplare la rete idrografica del territorio di Sarcedo in quel periodo.

Tutte queste rogge dovettero fare i conti con le furiose piene dell'Astico che inesorabilmente devastavano quelle opere costruite dagli esperti ingegneri inviati da Venezia, nonostante l'impiego di materiali solidi e pregiati e dell'uso delle tecniche più avanzate fino allora conosciute. Ancora più grave della distruzione delle bocche di presa dell'acqua dal torrente, era il continuo mutare del corso dell'alveo dell'Astico ad ogni piena importante, che anche quando lasciava intatte le bocche di presa, le rendeva inutili scorrendo l'acqua lontano da esse dilagando in un alveo enorme e difficile da domare.

Le rogge rimanevano così senza alimentazione e poiché il ripristino da parte di Venezia era spesso lungo e laborioso, i consorti di queste, specialmente d'estate quando alla distruzione si aggiungeva la siccità, si aggiravano armati per ripristinare anche con la forza il flusso dell'acqua della propria roggia, costruendo con sassi ghiaie e legnami una lunga rosta che attraversava tutto l'alveo del torrente incanalando l'acqua fino ad imboccare quello della roggia. Di solito erano i consorti della roggia Verlata sulla riva destra a prevalere sulle altre rogge sottostanti che rimanevano così poco o niente alimentate. La stessa cosa succedeva sulla riva sinistra e lì erano i consorti della roggia Breganze ad avere la meglio. Logiche anche se spesso poco fruttuose furono le proteste rivolte al magistrato alle acque di Venezia che non mancò di inviare in sopralluogo i suoi periti i quali stesero minuziose relazioni scritte riportando le anomalie e i soprusi riscontrati e suggerendo i rimedi da loro ritenuti più idonei ad ovviare o almeno a limitare i danni. Fu proprio a seguito di una denuncia da parte dei consorti della roggia di Breganze rimasta senza acqua che i provveditori sopra i beni inculti Gerolamo

Corner e Gio Batta Contarini inviarono sul posto il perito Ercole Peretti il 18 ottobre 1635. Egli passò in sopralluogo tutte le rogge sia di destra che di sinistra, poi fece una relazione accompagnata da uno splendido disegno sul quale annotò puntigliosamente per ciascuna roggia la quantità d'acqua in quadretti prelevata, il tipo di bocca di presa e relativa larghezza, il tipo e la grandezza della rosta usata per convogliare l'acqua dell'Astico nell'alveo di ogni roggia segnalando quali di esse si trovavano in quel momento senza alimentazione d'acqua. Alla relazione seguì, il 30 marzo 1637, una importante terminazione da parte dei provveditori sopra i beni inculti, che fu più volte citata nel corso degli anni e fu ritenuta basilare in quanto ribadiva definitivamente la misura di acqua in quadretti da erogare a ciascuna roggia. Fu così stabilito che nel giro di un mese, con l'intervento degli ingegneri dell'ufficio del magistrato, a spese dei consorti di Zugliano, Villaverla, Montecchio Precalcino, Sarcedo, Dueville e del conte Nievo, dovessero essere ripristinati i termini e le regole alle rispettive rogge secondo le investiture a suo tempo ottenute, ripristinate le bocche in pietra viva e i "soggeri" (soglie) oltre al pagamento di 500 ducati, come stabilito dalle leggi.

In caso di inadempienza, le acque sarebbero state confiscate immediatamente ed incamerate dall'ufficio della magistratura. Le bocche di pietra viva avrebbero dovuto essere così solide e ferme da resistere a qualsiasi forza dell'Astico e nel caso quest'ultimo fosse stato deviato o avesse mutato il suo alveo, sarebbero stati gli ingegneri dell'ufficio a risistemare le bocche nella giusta posizione.

Un ammonimento fu rivolto in particolare ai consorti di Villaverla a rispettare in perpetuo la sistemazione della bocca della loro roggia senza poter attingere più acqua di quanto loro destinata.

Questa terminazione precisa e drastica sembrò avere definito e risolto una volta per tutte i problemi di alimentazione dell'acqua e quindi anche tutte le liti e le controversie legate ad essi. La realtà purtroppo fu ben diversa poiché le distruzioni provocate dalle furiose piene dell'Astico continuarono a susseguirsi nel tempo nonostante i sempre più sofisticati accorgimenti adottati dagli ingegneri veneziani. Nel 1733 il perito Pietro Zambelli, nella sua relazione, arrivò tuttavia a suggerire un sistema di presa e distribuzione delle acque molto simile a quello definitivo e vincente che verrà adottato dall'ingegnere Mordini nel 1866 cioè ben 133 anni più tardi.

In pratica egli prospettò di far costruire una grande rosta sull'Astico in comune di Zugliano da lui detta "il riparon" in

modo da raccogliere quella quantità d'acqua sufficiente ad alimentare cinque rogge della riva destra in un unico canale corrente per un tratto parallelo al torrente e poi ripartirla nelle quantità assegnata secondo l'investitura di ognuna di esse, mentre le altre rogge avrebbero avuto delle bocche di presa tradizionali. Si stava procedendo nella giusta direzione ma la soluzione definitiva arriverà solamente un secolo più tardi. Le piene rovinose si susseguirono nel tempo e quella del 30 novembre 1785 fu particolarmente devastante per le sorti della roggia Capra che vide il suo alveo asportato dall'acqua per un lungo tratto. Nel 1787 il conte Orazio Claudio Capra, dopo le ormai croniche lungaggini che seguivano a simili disastri, sollecitò l'ufficio del magistrato alle acque di Venezia a provvedere ai lavori per ripristinare la fornitura d'acqua alla roggia Capra.



A questa richiesta si oppose il conte Ottavio Trento, nel frattempo subentrato ai nobili Zugliano, sostenendo che il ripristino della roggia suddetta doveva essere subordinato alla ricostruzione del suo maglio che non avrebbe dovuto subire alcun danneggiamento dal detto ripristino.

Si accese a quel punto una lunga controversia fra le due nobili famiglie fino a quando il conte Orazio Claudio Capra riuscì ad obbligare il conte Trento ad accelerare i tempi della ricostruzione del maglio, i cui lavori iniziarono nel 1791 ma furono ben presto sospesi a seguito di altre controversie e anche per una nuova piena dell'Astico che danneggiò gran parte del lavoro fino a quel momento già

costruito. Le liti tacquero per lungo tempo sia per la caduta del governo della Serenissima ad opera di Napoleone Bonaparte, sia per le morti del conte Orazio avvenuta il 20 gennaio 1799 e di quella del conte Ottavio Trento ma anche perché la contessa Elena Sesso, vedova e usufruttuaria dei beni del conte Orazio, non si sentì così sicura nell'affrontare la gravosa spesa di riattivazione della roggia Capra e gli eredi del conte Trento non trovarono più interessante ripristinare il vecchio maglio.

Alla morte del conte Leonardo Thiene successe in eredità la di lui vedova Anna Baseggio Raselli avente diritto alle "scoladizze della roggia Capra. Assieme alla contessa Elena Sesso Capra e al conte Orazio Colleoni Porto, altro erede Capra, ebbe così la forza di supplicare il 17 febbraio 1824 la riattivazione dei tre quadretti d'acqua spettanti alla roggia Capra rimasta asciutta dal tempo della distruzione del

1785.

Al conte Ottavio Trento era subentrato nei suoi beni il conte Gabriele Porto Barbaran il quale si oppose alla riattivazione della roggia Capra assieme ai consorti delle rogge sottostanti Verlatà, Montecchia, Breganze, Nuova di Sarcedo e Nieva, ma la regia delegazione provinciale respinse questo ricorso e il 12 dicembre 1828 fece compilare all'ingegnere Modulo il progetto di riattivazione che fu sottoposto all'approvazione all'imperiale regio ufficio provinciale delle pubbliche costruzioni il giorno 11 gennaio 1831. Il piano fu contestato dal conte Gabriele Porto ma finalmente il 1° febbraio 1839 il governo

provinciale lo mandò in esecuzione con incarico assegnato all'ingegnere Tomi di Thiene.

Il lavoro fu debitamente compiuto e collaudato dall'ingegnere capo provinciale il quale consegnò una dettagliata relazione alla regia delegazione il 16 giugno 1840.

Il 9 luglio 1840 il podestà di Vicenza poteva finalmente comunicare alla signora Anna Baseggio Raselli, vedova del conte Leonardo Thiene, e agli eredi della contessa Elena Sesso Capra, nel frattempo deceduta, il nulla osta al godimento delle acque per irrigazione come da investitura assegnata con terminazione 13 aprile 1594.

Dalla terribile rotta dell'Astico del 1785 che aveva divelto un lungo tratto della roggia Capra erano trascorsi ben cinquantacinque anni !

(Le notizie riguardanti la roggia Capra sono state ricavate dall'archivio di Villa Capra Bassani).

Opificio sulla Roggia Capra a due ruote per macina da grano con annesso Trebbiatoio

E' opportuno, a questo punto, ricordare un'importante opera produttiva realizzata da Giuseppe Bassani sulla roggia Capra in località Cà Manfrona.

In data 1° maggio 1863 Giuseppe Bassani del fu Domenico domiciliato nel comune di Sarcedo distretto di Thiene proprietario nello stesso comune di Sarcedo della possessione che fu degli eredi Colleoni Porto con tutta l'investitura della Roggia Capra per uso dell'irrigazione della possessione stessa, di circa duecento campi, chiese l'investitura dell'acqua della Roggia Capra "per valersene onde animare un opificio a due ruote per macina da grano con unitovi trebbiatoio".

Il 5 aprile 1865 l'intendenza provinciale di finanza in Vicenza gli diede il benestare dietro la corresponsione di fiorini 159.27 una tantum al posto di un canone annuo spettante per l'investitura perpetua per se e suoi successori di tre quadretti d'acqua alla misura vicentina mediante i quali poter far funzionare il suddetto opificio tanto per uso proprio come di altri possidenti.

Il nuovo fabbricato venne così descritto:

1° Vasto porticale con due campate al lato di mezzodi e sei al lato di sera, col tetto tavellato sorretto da pilastri di cotto. In questo viene collocato il trebbiatoio mobile da grani da animarsi coll'applicazione di una cengia (cinghia) allo scudo del secondo molino.

2° Locale ove devonsi collocare le mole dei due molini col pavimento di pietra, ed impalcatura sopra di travi e tavole; illuminato da due finestre a levante, e con porta allo stesso lato che mette al palco delle Bove. Da questo scala di pietra che ascende al piano superiore.

3° Altro locale terreno ad uso cucina a tramontana del precedete serviente per l'abitazione del Mugnaio, col pavimento di pietra, ed impalcatura sopra di travi e tavole, ed illuminato da due finestre a levante ed una a tramontana.

4° Locale ad uso tinello a sera del precedente, col pavimento ed impalcatura come la cucina e con tre finestre al lato di tramontana.

5° Granaio sopra il locale descritto al punto 2° col sotto tetto tavellato.

6° Stanza sopra la cucina descritta al punto 3° col sotto tetto simile.

7° Altra stanza sopra il tinello descritto al punto 4° col sotto tetto pure tavellato.

L'edificio si compone:

1° Di Molino da grano a due ruote, cioè uno per macina da sorgo turco e l'altro da frumento.

Le ruote esterne sono del diametro di metri 4.20 ed appoggiano esternamente sopra il muro di sponda mediante cuscinetti di quercia, ed internamente sopra il ponticello di quercia basato sopra piumazzi o dadi di pietra viva.

I canali esterni sono basati sopra impalcatura e traversi di quercia, ed il palchetto ha il pavimento di pietra, la soglia, gli stipiti, ed il cavalletto pure di pietra e le saracinesche di larice coi relativi molinelli.

Al predetto edificio da macina vanno pure annessi i buratti da bianco e da giallo animati mediante cengie dalle stesse ruote esterne dei molini.

2° Trebbiatoio mobile da collocarsi nel portico descritto al punto 1° col cilindro di ferro a denti pure di ferro della forma di un tronco di piramide e col relativo ventilatore, il tutto chiuso da cassa di abete. Questo Trebbiatoio deve essere animato dalla stessa ruota esterna del secondo molino mediante cengia di cuoio da applicarsi al volante esterno del medesimo trebbiatoio.

Vicenza li 30 Giugno 1863.

Fto. Augusto Volebele Ingegnere

(Archivio Consorzio Medio Astico di Thiene)

Fra qualche settimana a Sarcedo le famiglie avranno l'acqua potabile

L'opera sarà ultimata per l'autunno prossimo – Una nuova scuola elementare in costruzione a Santa Maria – Economia agricola e industriale

(Dal nostro inviato speciale)

Sarcedo, luglio 1962

Nella torre campanaria della piazza centrale di Sarcedo è stato installato da qualche anno un orologio nuovo che scandisce il trascorrere del tempo ogni quarto d'ora. Ed il

martello batte così forte sulla campana maggiore, che i rintocchi arrivano anche nelle più lontane borgate del Comune. Codesta innovazione ha portato notevoli vantaggi ai sarcedensi: alle massaie per buttare giù la minestra al momento giusto, ai negozi per aprire e chiudere in orario, ai contadini per regolare il loro lavoro sui campi, agli operai per arrivare in tempo agli opifici, ai ragazzi per essere puntuali a scuola, agli sfaccendati per controllare con maggior pignoleria il passaggio della corriera che reca la posta e il forestiero. Quella di un orologio pubblico non è dunque una faccenda di poco conto in un paese come Sarcedo, situato in posizione semicollinare, ai margini della "Gasparona" con le case sparse capricciosamente sui 1376 ettari di terreno, dove la vita trascorre uguale per tutti i 365 giorni dell'anno e l'eco degli avvenimenti del mondo arriva filtrata dalla saggezza dei proverbi locali per spegnersi nelle chiacchiere domenicali, magari affogata in un buon bicchiere di "Negrara". Quella del buon vino è un'altra prerogativa di Sarcedo, che ogni anno, dopo la vendemmia, organizza una festa provinciale dell'uva integrandola con una larga esposizione dei frutti tipici della zona. Codesta manifestazione, nata dieci anni or sono sotto il nome più modesto di sagra dell'uva, con il passare del tempo è andata assumendo una importanza sempre maggiore, fino ad interessare gli enti economici provinciali e lo stesso Ispettorato



dell'agricoltura, sotto il cui patrocinio oggi si svolge. Ed è una festa che attira folle di "villici" da ogni parte della pedemontana vicentina, da Schio e da Breganze, da Bassano e da Thiene allegre comitive che vengono a fare una scampagnata di fine settembre, tecnici pensosi che vengono a misurare la resa in vino delle uve, la gradazione dei mosti, la genuinità del "Merlot", del "Pinot", del "Cabernet", e del "Negrara". La festa provinciale dell'uva e la Mostra della frutta rappresentano per Sarcedo la chiusura ufficiale dell'annata agraria, ma da esse i contadini sanno trarre anche gli auspici per il futuro. Ciò è di estrema importanza per la vita economica del paese, anche se i 3700 abitanti non vivono solo dei redditi dell'agricoltura. A Sarcedo anzi hanno la loro parte preponderante nell'economia le industrie, che assorbono tutta la manodopera disponibile. Circa seicento operai lavorano nei due opifici lanieri e altrettanti nelle industrie minori locali e in quelle di Thiene. A Sarcedo inoltre, esistono fiorenti imprese artigianali per la lavorazione del marmo e la costruzione di fornelli e di materiale edile. Il resto della popolazione si dedica alla tessitura artigianale, i cui prodotti vengono assorbiti dall'industria settoriale. Tutte queste attività agricole industriali, unite ad una buona zootecnia, hanno portato il paese ad un livello economico di autosufficienza, per cui la stessa Amministrazione comunale ha potuto affrontare e risolvere problemi che si trascinarono da anni. Fra questi il più pressante era quello dell'acquedotto comunale che doveva portare l'acqua potabile a tutte le famiglie del paese, costrette da secoli ad "andare a fontane", attingendo acque che non erano del tutto raccomandabili per igiene e potabilità. L'idea di costruire un acquedotto tutto nuovo venne al cav. Francesco Dalle Rive, attuale Sindaco di Sarcedo, il quale nel 1951 era all'inizio della sua decennale esperienza amministrativa. Per decidere nel modo più democratico la spinosa questione, bandì tanto di referendum tra i capi famiglia del Comune ed ottenne la quasi totalità delle adesioni alla sua iniziativa. Senza por tempo in mezzo iniziò immediatamente le pratiche, affidando ad un esperto professionista la compilazione del progetto. Una impresa non facile e molto costosa. Tuttavia ogni ostacolo venne felicemente superato, mercè anche l'attivo interessamento del Sindaco Giuseppe Zerbaro che resse le sorti del Comune negli anni '59 e '60 e che si recò a Roma a sollecitare il contributo statale richiesto. E lo stesso ministro Rumor non rimase insensibile alle necessità di Sarcedo, per cui l'opera, ottenute le approvazioni necessarie ed il contributo di legge, poté finalmente essere

iniziata. L'acquedotto comunale di Sarcedo oggi si può dire un fatto compiuto, anche se non ultimato. Proprio in questi giorni si stanno predisponendo i primi allacciamenti con le abitazioni private e tra non molto saranno circa settecento le famiglie che potranno bere la nuova acqua potabile. Entro il prossimo autunno si pensa di poter provvedere anche alle abitazioni situate in



collina. Complessivamente i lavori verranno a costare una ottantina di milioni. Dire che quest'opera è stata fortemente impegnativa per l'Amministrazione comunale di Sarcedo è dire poco, perché essa ha richiesto uno sforzo finanziario notevole i cui effetti passivi si ripercuoteranno per molti anni sui bilanci comunali. Tuttavia era un'opera indispensabile e improrogabile. Questo grosso onere comunale non ha tuttavia impedito alla Amministrazione civica di affrontare e risolvere qualche altro problema di interesse pubblico, come per esempio quello delle scuole elementari. Un nuovo edificio è già stato costruito nel centro del paese con una spesa di 18 milioni ed un secondo è in corso di costruzione alla Madonnetta con un preventivo che si aggira sui 15 milioni. In altri settori pubblici a Sarcedo si è fatto quello che si è potuto, non potendosi ulteriormente gravare sulle tasche della popolazione. Così nel campo delle strade ci si è limitati alle indispensabili rettifiche e allargamenti, rimettendo in

pieci qualche ponte traballante e asfaltando per ora soltanto le vie principali. Tutto rimandato a tempi migliori invece il rifacimento della vecchia illuminazione stradale. "Ci vedono lo stesso i miei compaesani –dice il Sindaco Dalle Rive- e poi alla sera sono a letto perché durante il giorno sono tutti al lavoro". Ma nonostante le ristrettezze del bilancio il bravo Sindaco non si è dimenticato dei Caduti per la Patria ed ha fatto erigere di recente, nella piazza centrale del paese, un monumento a ricordo dei soldati compaesani, caduti sui fronti infuocati di tutte le guerre.

Stemma e Gonfalone di Sarcedo

Dal libro “Sarcedo” di Giovanni Brazzale

Una circolare del Governo Fascista in data 12 novembre 1930 vietava ai Comuni l'uso di stemmi arbitrari, non riconosciuti e non approvati, ed insieme dava ordine ad ogni comune, che ne fosse privo, di provvedersi un proprio stemma regolamentare, cioè ufficialmente riconosciuto ed approvato.

Sembra che a Sarcedo fosse già in uso un certo stemma, ma non esistendo regolare documento di origine, si pensò che fosse abusivo. Perciò, in conformità alla citata circolare, l'11 dicembre 1932 fu inoltrata a Roma, alla Consulta Araldica presso la Presidenza del Consiglio, regolare domanda mirante ad ottenere l'approvazione d'un disegno per lo stemma ed il gonfalone per il comune di Sarcedo.



Stemma usato fino al XIX secolo

Lo Studio Araldico Genealogico Veneto delle Tre Venezie aveva elaborato i due disegni; ma, non si sa perché, per allora non se ne fece nulla, e intanto passarono anni.

Il 13 febbraio 1940 veniva inoltrata a Roma una seconda domanda e il 9 giugno 1942 il Prefetto di Vicenza, d'incarico della Presidenza del Consiglio, partecipava al Podestà di Sarcedo che con Reale Decreto in data del 18 maggio 1942 era stato concesso a favore del Comune di Sarcedo uno stemma ed un gonfalone; ma, secondo la descrizione ufficiale, si trattava d'uno stemma di

ispirazione e di stile fascista, con tanto di Fascio Littorio, che nulla aveva a che fare con Sarcedo. Unico simbolo, che, in qualche modo, voleva riferirsi a Sarcedo era un *erpice*, arnese agricolo usato per sarchiare la terra: secondo alcuni *Sarcedo* deriverebbe da *Sarchiare*. Ma è una derivazione, che non convince.

Il Regio Decreto però o non arrivò o andò smarrito nella rapina dell'Archivio Comunale perpetrata durante l'ultima guerra mondiale nel 1945.

Che cosa sia intervenuto in seguito sul conto dello stemma, nessuno lo sa, pur trattandosi d'una cosa così recente. Si sa solo che nel marzo 1950 il Sindaco di Sarcedo fece nuovamente domanda alla Consulta Araldica presso la Presidenza del Consiglio per ottenere *il riconoscimento* dello stemma del Comune e la *concessione* del Gonfalone Municipale. Nella copia di quella domanda è affermato che lo stemma "era già in uso da tempo e che non era stato possibile rintracciarne il documento di origine".

Il 2 novembre 1951 la Consulenza Legale Nobiliare dello Studio Araldico, fondato nel 1920 dal conte Adriano Guelfi Camajani spediva al Comune di Sarcedo la riproduzione a colori d'uno stemma civico nel formato cm 50x35 e l'8 aprile 1953 spediva anche, nel medesimo formato, la riproduzione a colori del gonfalone. Dai documenti esistenti nell'Archivio Comunale non è consentito di sapere se si trattava d'uno stemma completamente nuovo o d'una nuova edizione, riveduta e corretta, dello stemma già in uso. Ma è evidente che si tratta d'uno stemma interamente nuovo, perché prima non esisteva nulla di simile. Da ricordare che lo stemma si chiama anche: *Arma Civica*.

Per ragioni di completezza mi piace riportare la descrizione ufficiale dello stemma e del gonfalone inviata dalla Consulenza stesa dello Studio Araldico e scritto nel tradizionale stile araldico:

Blasonatura dello Stemma: "Partito: nel 1° di argento; nel 2° fasciato di argento e di rosso, di 10 pezzi, al castello dell'uno dell'altro, torricellato di un pezzo centrale, sostenuto da 2 leoni rampanti, al naturale, poggiati sui merli esterni del castello, merlato alla guelfa, aperto e finestrato di nero, fondato su una collina di verde, al

naturale, caricata di un corso di acqua, scendente in sbarra ondata, di azzurro, al capo di rosso, caricato d'una croce d'argento".

Blasonatura del gonfalone: "Partito di bianco e di rosso. Drappo riccamente ornato di ricami di argento e caricato dell'Arma Civica. Ornamenti esteriori coll'iscrizione centrata in argento: *Comune di Sarcedo*. Le parti di metallo, cordoni e nappa di argento. Asta verticale ricoperta di velluto bianco e rosso. Cravatta e nastri tricolori nazionali frangiati di argento".



l'Astico, per l'importanza che esso rappresenta per Sarcedo. E, nel caso di Sarcedo, ha un significato locale anche il ramoscello di quercia, che ricorda l'origine del nome Sarcedo da querceto. Si tratta dunque d'uno stemma felicemente indovinato, perciò pienamente rispondente alla storia e alla geografia di Sarcedo.



E' da notare che la corona turrata sovrastante lo stemma e i ramoscelli d'alloro e di quercia, che contornano lo stemma sono elementi dello stemma d'Italia e sono riprodotti in tutti gli stemmi comunali.

E' di ovvia evidenza che lo stemma è stato studiato ed eseguito con elementi presi dalla storia e dalla geografia di Sarcedo: il *castello* ricorda l'antico castello di Sarcedo; la *verde collina*, sulla quale s'innalza, ricorda la verde collina del Castellaro, sulla quale sorgeva realmente l'antico castello di Sarcedo; i *leoni* ricordano la lunga dominazione veneziana; il *fiume* ricorda forse l'Igna, che attraversa Sarcedo in tutta la sua lunghezza, o, più opportunamente,

Potrei farci una poesia

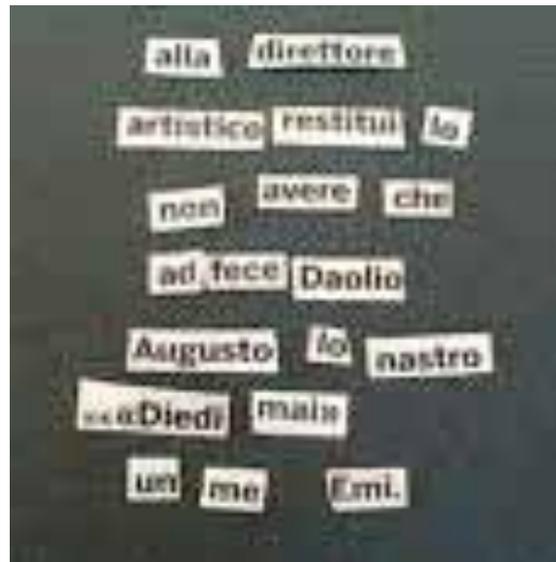
*Potrei... "potrei farci una poesia",
corro, cerco un foglio,
una penna
e scrivo...*

*come un autostoppista
a cui viene dato un passaggio,
salgo,
ma l'auto è sempre la stessa,
il conducente ormai,
più che un compare.*

*Solo le vie cambiano, non la meta...
Quell'unica meta
che sta in ogni persona
come in ogni casa, vera casa:
no, non un riflesso, non un oggetto,
bensì una goccia
di verità
buona, giusta, pacifica...
creazione non artefatta,
vita.*

*Una dietro l'altra
quasi a formare un vortice
ch'è largo
ma vorrebbe stringersi
ed acquietarsi:
traccio lettere, parole,
frasi,
malscritte, gettate come
acqua sul fuoco o
segnali luminosi nel buio...*

*eppure tenaci come vincoli tra cui
l'intuizione vorrei, ma
non posso fare mia
come a nulla appartengo
se non lo voglio.*



INCŪBO

Riposa l'uomo.

...

Ma...

*...ecco, un'aura balorda
lo impugna e lo tormenta:*

*lo spirito molesto, amante della notte
che la seduce e la tradisce con sciagurati scherni
e graffiate brunastre...
...ferino!*

...

**Dalla gola, ben coperta,
urla estinte;**

*dalle narici e dalle labbra contratte,
un anomalo respiro;*

*sotto le palpebre calcate, scorrano,
gli occhi, alle visioni oniriche...
...cariche di percezioni mortali...*

**Coglie uno zefiro nel buio...
...ed è freddo...**

*...è l'inverno d'un chicco di grandine
mentre discende liscio e tagliente la schiena:
rrraabrrriivviidiiscee!*

**Un fremito, dal buio,
si insidia nel ventre...
...ed è angoscia...**

*...è lo scuotimento d'un fanciullo
mentre divincola da un leone collerico:
vvoolgeh.*

**Il buio penetra le vene
assodando il sangue...
...ed è rassegnazione...**

*...è l'inerzia d'uno stambecco,
mentre scivola dalla balza
per la spinta malefica
d'un falco...*

*s'abbandona, immobile, ad un
luuungo sospiiiro.*

*...e rovesciandosi nel vuoto medita:
è finita!*

...

Ma, ecco:

renSpira a pieni polmoni,

**"Tranquillo! Tranquillo...
...era solo un sogno"- ragiona-
"ora è finito".**



All'umana perfezione

*Il bambino, l'uomo, l'anziano che crea
con il fine ultimo dell'assoluta bellezza
non sa, o sa certamente
che unica via è quella di un imbuto...*

*e che triste un solido naviglio
cinto dal vetro d'una bottiglia!
Come un angelo impagliato.*

*Già, perché l'uomo non è
né mai fu o potrà essere
Chi l'ha creato.*

(A. Dal Pero)



Indice

- 2 Sarcedo e Bodo nei secoli della rievocazione storica –
edizione 2010
Umberto Todeschini
- 11 Candido Mion
Lino Dall'Igna
- 17 Elena Zucchi, Brasiliani di Sarcedo
Centro Culturale di Sarcedo
- 19 Breve storia della Roggia Capra-Mulino e Trebbiatoio
Bassani (poi Cavedon)
Umberto Todeschini
- 24 Come eravamo... dal corrispondente del Giornale di
Vicenza, Sarcedo 13 luglio 1962
Centro Culturale di Sarcedo
- 27 Stemma e Gonfalone di Sarcedo
Giovanni Brazzale
- 29 Poesie
Andrea Dal Pero